

IL COMMENTO

CHI FAVORISCE
LA DESTRA

→ SEGUE DALLA PRIMA

È più comodo sparare alla cieca sulla casta che riflettere sugli effetti perversi del potere personale di un capo d'azienda. Eppure c'è un qualche nesso tra il declino economico dell'Italia e il decadimento della realtà di partito.

La Germania, l'ultima roccaforte della partitocrazia, ha prestazioni molto differenti da quelle dell'Italia departitizzata. L'Italia è una lumaca con un record poco invidiabile: negli ultimi 15 anni è l'economia che è cresciuta di meno nel mondo. Ha poi salari fermi al ventitreesimo posto tra quelli dei paesi Ocse. La decrescita è la sua ormai cronica specializzazione. La povertà sociale la sua triste prospettiva.

La Germania è invece una locomotiva che cresce del 5 per cento, con salari (di per sé ben più cospicui di quelli della penisola) aumentati del 3,2 per cento, con servizi dignitosi e con il costo delle abitazioni nelle grandi città pari a quello di una decrepita periferia italiana. Germania e Italia, i due paesi che più hanno risentito degli eventi dell'89. L'Italia dai partiti è passata alla caccia grossa contro la casta condotta con scalrezza da un grande capitalista. La Germania è rimasta una patria dei partiti strutturati. E con uomini di partito ha gestito i costi della riunifica-

L'ANALISI

«COSA BIANCA»
CHIOME GRIGIE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Disagio per una lamentata condizione di "irrelevanza" dei cattolici nel sistema politico attuale ed esigenza della immissione in esso di una carica di energia cristiana. «Voglia di responsabilità», scrive Andrea Riccardi. Ed è un'istanza sicuramente condivisa da quanti non stanno in politica per curare i propri affari ma per dare una mano per il bene comune. Il proposito di «umanizzare la vita» si rafforza sicuramente se si attua una più intensa testimonianza dei credenti. Non possono che avvantaggiarsene la solidarietà, la condivisione, la ricerca della giustizia e della pace; e la stessa maltrattata etica pubblica ne può trarre giovamento.

Il punto critico riguarda il "come". Ed è una questione interna all'area cattolica, formulata già ai tempi della Democrazia Cristiana, con il Concilio, la dichiarazione di autonomia delle Acli, il Convegno del 1976 su «evangelizzazione e promozione umana». Si ripropose allora un dilemma che aveva avuto corso nell'immediato dopoguerra: cattolici in un partito o cattolici nei partiti? Ed anche se di fatto il pluralismo delle scelte era già largamente praticato (Pajetta diceva che il Pci era il secondo partito cattolico)

zione, ha affrontato i traumi della globalizzazione senza cadere nell'antipolitica.

L'Italia ha provato vergogna dei partiti. Parte della colpa è loro perché non sono stati capaci di rispondere alla crisi rinnovandosi. Ma mandarli in malora ha finito per affidare il potere all'azienda e ci ha fatto ritrovare senza classi dirigenti. Ed è presto precipitata in tutti gli indicatori di competitività, sviluppo, qualità della democrazia, eguaglianza sociale. Il cieco anatema contro la casta ha prodotto una regressione storica verso le forme del neopatrimonialismo. La contaminazione di pubblico e privato, la coincidenza di azienda e governo hanno sfidato la moderna separazione funzionale di Stato e società civile.

Solo la forma partito e gli istituti della rappresentanza possono svolgere il delicato ruolo di mediazione tra economia e decisione, interesse e norma. Questa impalcatura del moderno è saltata e il partito personale aziendale ha sfasciato ogni ottica pubblica imponendo la immediata e antieconomica corrispondenza di interesse e legge. Concorrenza, mercato, poteri, norma sono stati visibilmente alterati e questo intreccio di potere economico, mediatico e politico ha ostacolato la competizione, l'innovazione, la giustizia sociale. I costi economico-sociali del partito personale sono enormi e spingono il paese verso una catastrofe.

La facile caciara anticasta che accomuna Libero, Il Giornale e il Fatto ceta che anche nella catastrofe provocata da un governo ormai acefalo c'è chi perde (il lavoro, come sempre) e chi rimane in posizione agiata e teme di scendere. L'ansia di un declassamento di status portò tra il

co) ragioni di prudenza o di convenienza indussero a insistere sulla pista unitaria, tacitando o ostacolando esperienze e tentativi di diversa proiezione, nel migliore dei casi ridotti alla difensiva.

Chi intenda riproporre in forme aggiornate l'idea di una formazione politica di ispirazione cristiana non può comunque saltare il confronto con l'intreccio storico tra Gerarchia e sistema politico italiano nelle sue luci e nelle sue ombre, mettendo in chiaro le responsabilità accumulate durante e dopo la vicenda democristiana. Se si eccettuano parentesi precocemente rimosse, come il convegno sui «mali di Roma» e qualche incontro della "Cattolica" sotto Lazzati, non c'è stata un'occasione corale e definitiva in cui nella Chiesa si sia tentata una verifica della qualità dei saldi. E tale rimozione cognitiva ha reso deboli le basi di ogni "novità" proposta all'opinione pubblica: dai "valori non negoziabili" al "progetto culturale" all'istanza di una classe dirigente "nuova" per competenza e coerenza.

Dentro la transizione italiana c'è insomma da ricomporre una transizione cattolica fatta di tentativi e di speranze ma anche di ristagni e delusioni. La "Settimana sociale" dello scorso anno, ad esempio, aveva predisposto un'agenda sociale volutamente pragmatica che aveva ottenuto più di un'attenzione nell'ambito della sinistra riformista. Poteva nascere qualcosa di positivo per il paese indipendentemente dall'adozione di uno strumento politico diretto?

Ora l'edizione in fieri della "cosa bianca" (o forse "grigia" per il colore dei capelli di molti

1992 e il 1994 all'invenzione di nuovi attori anti-convenzionali. La Lega e Forza Italia furono i referenti politici di ceti sociali ramificati che, persi i tradizionali veicoli di rappresentanza, temevano di dover pagare anch'essi i costi del risanamento economico-finanziario. La secessione territoriale si congiunse a una secessione sociale di forze economiche che intendevano restare fuori dallo sforzo di rientrare da un debito pubblico impazzito.

La crisi sociale che ha colpito il reddito da lavoro (con nuovi sacrifici pluriennali senza alcuna prospettiva reale di crescita) oggi lambisce solo marginalmente la coalizione sociale della destra, mai sfiorata da una rigorosa lotta all'evasione fiscale (7 volte superiore a quella di Francia o Germania), da un impegno per il contrasto del lavoro nero, sommerso, irregolare, precario. Questo mondo al cospetto di un capo in fuga ha due prospettive. Continuare con le consuete forme di alienazione politica gridando contro la casta. Oppure affidarsi, nella sua parte più responsabile, a una nuova alleanza per la crescita e l'equità sociale che solo la sinistra può architettare.

A fianco del lavoro, è possibile un rilancio della funzione pubblica in aree strategiche indispensabili per lo sviluppo, un ruolo per l'impresa più innovativa. L'isteria anticasta celebrata a testate unificate intende ostacolare proprio la costruzione di una nuova razionalità della politica dopo che la pretesa funzione di controllo affidata al mercato o alle agenzie di valutazione si è rivelata una tragedia e un imprenditore al comando una sciagura.

MICHELE PROSPERO

protagonisti) sembrerebbe far leva sul "Compendio" della dottrina sociale della Chiesa, con il corredo di evocazioni suggestive come il Codice di Camaldoli e la lezione di Sturzo. Fonti tutte di primario rilievo ma con alcune integrazioni necessarie. La prima è che la dottrina sociale comprende anche l'insegnamento di Papa Giovanni (che non è esplicito nel Compendio) sulla distinzione tra ideologie e movimenti storici e sulla differenza tra l'errore e l'errante, come fattori propedeutici alla cooperazione «sulle cose buone o ridicibili al bene». Quanto al Codice di Camaldoli, redatto come fondamento del nuovo ordine da far succedere al fascismo agonizzante, va ricordato che esso riflette la dottrina di Pio XI sul ruolo dello Stato come rimedio alle crisi economico-finanziarie (1929). E su Sturzo non si può omettere che rivendicò l'autonomia politica del suo partito rifiutando di chiamarlo «cattolico» perché partito vuol dire parte e cattolico vuol dire universale. Accenti che si ritrovano nella scuola di Aldo Moro.

Difficoltà enormi. Alle quali vanno aggiunti l'oggettivo impoverimento dei gruppi dirigenti associativi, riassorbiti nel leaderismo dei "movimenti", e l'altrettanto visibile disattenzione per una educazione alla politica che sia ad un tempo saldezza sui principi e capacità di mediazione. E tuttavia non sarà vana l'impresa se eviterà di prendere il problema dalla coda (il partito eventuale) ma si concentrerà sull'alimentazione di un pensiero che aiuti - tutti - a leggere i segni di questi tempi.

DOMENICO ROSATI